

BIENNALE. Dal 1° luglio Musica e spirito La voce ai contemporanei

PAOLO PETAZZI

MILANO. Inizia sabato 1° luglio la Biennale Musica, che prosegue per tutto il mese con un calendario eccezionalmente ricco e denso, una quarantina di manifestazioni con due concerti al giorno in quattro periodi, dall'1 all'8, dall'11 al 15, dal 19 al 22 e dal 27 al 30 luglio. Una attesissima novità di Adriano Guarnieri su testo di Giovanni Raboni, Quare tristis, apre la manifestazione alle 19, nella chiesa di S. Stefano. Il pezzo si riconduce a uno dei filoni tematici principali, la spiritualità nella musica contemporanea, un tema denso di implicazioni, che va inteso ovviamente nel senso più ampio, come dimostrano già il primo luglio, in modi assai diversi, le importanti opere di Dallapiccola, Clementi, Kurtág (che anche in altri concerti ha una presenza di particolare rilievo) e Kagel, presentate alla Fenice alle 21. Le proposte di questa sezione spaziano lungo l'arco di circa mezzo secolo, da Schönberg alle novità assolute alle molte prime esecuzioni in Italia: citiamo la novità di Wolfgang Rihm, il Requiem (puramente strumentale) di Henze (11 luglio), la messa di Schnebel (3 luglio), l'Officium defunctorum di C. Halfter (22 luglio), l'azione ecclesistica di B.A. Zimmermann (7 luglio), i pezzi della russa Ustovskaja (ancora sconosciuta in Italia, 5 luglio) e di Kancheli, Tehilim di Steve Reich (6 luglio) e lo Sarcófago Zyklus, il ciclo ispirato ai testi tardi di Holderlin di Heinz Holliger, che in Italia è noto, a torto, assai più come solista di oboe che come compositore (31 luglio). Fra le altre presenze illustri Stockhausen e Donatoni (con il nuovo In cauda II), Luis de Pablo e, in chiave retrospettiva, Feldman, Scelsi.

Un'altra sezione è legata al teatro musicale, con il Tristan di Francesco Pennisi da Ezra Pound (2 e 4 luglio), ...1995...2995...3695...comedia harmonica di Marco Stroppa (27 e 28 luglio) e con il balletto Ocean di Merce Cunningham, su un'idea di Cage (28, 29 e 30 luglio). Si colloca a parte, il 28 e il 29 settembre, uno degli appuntamenti più attesi, la prima rappresentazione di Burabas di Camillo Togni insieme con Mojakuskij-Tolentanz di Schnebel.

Un posto a sé ha l'omaggio a Luciano Berio per i suoi 70 anni: in questa occasione gli verrà consegnato (23 luglio) il Leone d'oro alla carriera della Biennale. Una sezione del massimo interesse è «Musica Aperta 95», dedicata ai giovani e a molti autori che finora non avevano trovato posto in Biennale: si rimedia così a gravi lacune informative, determinate dal vuoto (o quasi) dello sciagurato quadriennio della direzione di Bussotti. La quarta sezione è legata alla felice ripartenza del Laboratorio di Informatica Musicale, che Bussotti aveva voluto posto in Biennale: la sua attività permanente espressa dalla Biennale. Possiamo ricordare solo alcune delle molte nuove presenze di rilievo: Silvia Fomina, Ivan Fedele, Beat Furrer, Stefano Gervasoni.

Carmen e Hiroshima da oggi al Due Mondi

«Ma quasi due anni fa! Questo festival è sempre stato così grazie alla mia assoluta libertà di scelta. Mi piace ciò che è imprevedibile, l'avventura e la novità, ma anche la qualità di certi titoli popolari, come per esempio quest'anno la "Carmen" firmata da Carlos Saura. Oppure come il grande spettacolo teatrale di Robert Lepage su Hiroshima. Combattivo come a più del solito, Gian Carlo Menotti vara oggi a Spoleto la trentottesima edizione del suo festival del Due Mondi. Tanta musica, come sempre, aperta questa sera con il concerto inaugurale diretto da Steven Mercurio, cui seguiranno, oltre alla citata "Carmen", anche il nascente Sostakovic e il celebre concerto Beethoven in piazza. Ma anche tanta danza, con Alvin Ailey, la Maritona internazionale e il Flamenco in piazza; e persino tanta prosa, a dispetto di chi da qualche anno gli rimprovera di aver trascurato il teatro. «E' meglio adesso di quando certi direttori affollavano il cartellone di spettacoli minimali a due personaggi», risponde con la sicurezza di sempre.

L'INTERVISTA. Canti sacri e tamburi per la tournée di Miriam Makeba



La cantante Miriam Makeba

Lino Le Mori

L'Africa in una Messa

Miriam Makeba debutta stasera a Monza, in prima europea, con la Messa Luba, la composizione religiosa che unisce canti africani e sensibilità occidentale. E che in passato Pier Paolo Pasolini utilizzò per il Vangelo secondo Matteo. Una buona occasione per incontrare la grande cantante sudafricana rientrata in patria dopo trenta lunghi anni di esilio. Con lei abbiamo parlato di musica, politica, religione, cultura.

DIEGO PERUGINI

MILANO. Miriam Makeba interpreta la Messa Luba, la composizione religiosa che Pier Paolo Pasolini utilizzò per il suo Vangelo secondo Matteo. È una messa africana (per coro, solista e gruppo di tamburi) eseguita in latino, che nasce da alcuni canti tradizionali del Congo riadattati negli anni Sessanta secondo la sensibilità occidentale. Miriam, voce principale, sarà accompagnata dal Coro Cantosospeso e dai Tamburisti di Milano. Il debutto italiano dello spettacolo (che comprenderà, comunque, anche una carrellata di classici) avverrà stasera alla Villa Reale di Monza, cui seguiranno repliche a Varese (domani), apertura del Festival dei Giardini Estensi, Verona (27), Pavia (30), Roma (2 luglio, con collegamento video con Nelson Mandela in occasione di una giornata per la pace), Cervia (4 luglio) e Torino (7 luglio). Miriam terrà, inoltre, tre concerti «normali» a Poggio a Caiano (29), Agrigento (1° luglio) e Alessandria (5 luglio).

Come mai la scelta di questa Messa?

Ha una musica bellissima, che avevo ascoltato molti anni fa. La sto ancora imparando ed è uno studio che mi coinvolge giorno dopo giorno.

E da un punto di vista religioso?

Per me ogni religione appartiene a tutti, non faccio distinzioni: mio padre non voleva che venissi battezzata da piccola, ma che fosse una mia libera scelta da grande. Poi morì quando avevo appena sei anni: mia madre, una fervente protestante, attese altri sei anni e poi non seppe più resistere: e mi fece battezzare secondo il suo credo. Ma io penso che la religio-

ne sia un fatto molto privato, per questo non vorrei parlarne.

D'accordo. Dove vive e cosa fa oggi?

Sono finalmente tornata in Sudafrica, dopo trent'anni di esilio. Vivo in campagna perché non amo il frastuono della città e passo la giornata come ogni donna: cucino e cose del genere. In realtà mi piacerebbe avere mucche e cavalli come i miei vicini, ma non me li posso permettere. Lavoro saltuariamente presso un orfanotrofio, dove sbrigo faccende quotidiane e cerco di organizzare ogni tanto qualche festa per far sorridere i bambini.

Com'è cambiata la vita in Sudafrica?

È molto cambiata. Gli esiliati sono tornati, i neri possono andare nelle scuole dei bianchi, le donne incinte hanno un'assistenza, i bambini hanno garantito almeno un pasto al giorno, tante persone hanno riavuto le loro terre prima confiscate, i giovani in carcere senza processo sono stati liberati e restituiti alle famiglie, è stato varato un piano di ricostruzione delle case dei poveri e anche l'iniziativa privata viene incentivata.

Merito di Mandela?

Il nostro presidente non è un mago, ma lui in dodici mesi ha fatto molto di più che nei 47 anni di apartheid. Adesso tutti possono andare a scuola e c'è un program-

ma di educazione per gli adulti allo scopo combattere l'analfabetismo. Lo ripeto, tante cose sono cambiate: prima si agiva per favore una minoranza, oggi per il bene di tutti.

E da un punto di vista culturale?

È un discorso più complesso. Vi faccio un esempio: in Sudafrica non esistono teatri con più di mille posti, che prima servivano solo per i bianchi. Adesso che la situazione è mutata si stanno cercando le soluzioni per ampliarne la capienza: ma ci sarà moltissimo da lavorare.

Il 17 luglio le verrà conferito l'incarico ufficiale di ambasciatrice del Commonwealth Regional Health Community Secretary...

Avrà il compito di raccogliere fondi in tutto il mondo da devolvere ai più bisognosi del nostro continente. Preparatevi: mi rivedrete in Italia e vi chiederò soldi per i bambini.

E i suoi impegni musicali?

A parte i concerti all'estero, tornerò presto in Sudafrica per incidere un doppio album dal vivo, con pezzi vecchi e nuovi.

La sua vita è ricca di avvenimenti e momenti importanti: le hanno mai proposto di farne un film?

Sì e sono rimasta un po' imbarazzata. Perché credo che al mondo ci siano vite molto più importanti della mia. E allora ho rifiutato.

Piovra: Zeffirelli ora prepara la «rivolta»

«Basta razzolare nel fango: la Piovra non s'ha da fare». È di nuovo Zeffirelli a tuonare contro lo sceneggiato sulla mafia. Ma questa volta, a questo pare, piove sul bagnato: la Rai di Leticia Moratti non ha intenzione di esporsi e nuove polemiche con il Pdo, e l'altro giorno è stato annunciato che l'ottava serie non è nei programmi. Eppure, la rassicurazione di vate Mazzini non è bastata né al Ccd (che ha fatto un'interrogazione parlamentare) né a Zeffirelli, che ieri ha annunciato di essere pronto ad organizzare una rivolta contro lo sceneggiato che - a suo dire - «infangava l'immagine della Sicilia e la procura anche un danno economico». Ora però a prendere la parola sono anche i «padri storici» della Piovra. A cominciare da Sergio Silva, che ne ha prodotto tutte le serie, e che ora si affrettava a chiedere che si valutasse lo sceneggiato sia obiettando «chi conosce la materia», «senza protesti». «La Piovra si deve fare? Non si deve fare? Fa bene o male all'Italia?», chiede Silva - «Mi scocciata molto la qualità e il numero delle opinioni sulla Piovra da parte di chi, come si direbbe al liceo, non conosce la materia. Siamo essi ecclesiastici, vecchi registi o uomini pubblici». «La Piovra - continua Silva - è stata nel corso degli ultimi 12 anni, con la veste del romanzo popolare, un grande evento di riflessione e di conoscenza su uno dei temi fondamentali della nostra vita associata e di tutto il mondo contemporaneo: l'intreccio tra potere politico, potere finanziario e potere criminale. È un tema evidentemente non ristretto all'Italia. Anzi, riguarda tutto il mondo industrializzato e avanzato, ma che in Italia ha avuto una incidenza che solo da pochissimi anni sta emergendo nella coscienza civile, anche con il contributo spesso anticipatorio della Piovra».

DANZA. Forsythe a Parigi Il canto amaro di Persefone dagli Inferi

MARIELLA QUATTENINI

PARIGI. Peccato che l'interesse artistico che il coreografo William Forsythe nutre per l'Italia non sia ricambiato: nella sua quinta stagione parigina al Théâtre du Châtelet, il direttore del Balletto di Francoforte ha presentato un'opera divisa in tre atti - Eidos/Telos - che si ispira in parte alle teorie sulla percezione dei movimenti del filosofo francese Henri Bergson, in parte al mito dell'Ade e di Persefone così come viene raccontato dallo scrittore/editore Roberto Calasso in Le nozze di Cadmo e Armonia.

Non è la prima volta che nei suoi raffinati vagabondaggi culturali Forsythe si imbatte in artisti e intellettuali italiani, ma l'Italia ben poco conosce e ha visto di questo maître en danse tra i più originali e complessi del nostro tempo. Se si escludono infatti le sue regolari apparizioni al «Romolo Valli» di Reggio Emilia, dove per altro fu organizzato nell'89 il primo festival europeo a lui dedicato, e qualche saltuaria offerta estiva, Forsythe resta un nome elusario. A Parigi, invece, dove la cultura della danza è diffusa e non ottocentesca, si è capito che per apprezzare la novità della sua ricerca occorre seguirlo passo dopo passo.

Forsythe concepisce la messa in scena di uno spettacolo come una tappa di un processo in continua evoluzione. Nell'impostazione della danza il nuovo Eidos/Telos nasce, idealmente, da una sua opera del '90: The Limb's Theorem. Qui il coreografo aveva iniziato a esplorare la diversità di un movimento generato dal rilassamento del corpo e dalla dislocata scioltezza dei suoi «arti». Messa da parte l'aggressività e la violenza del suo primo vocabolario neoclassico, bilanciato e pericoloso per gli stessi danzatori, aveva optato per una dolcezza in realtà intrisa di malinconia e dolore. Sono umori che ritornano in Eidos/Telos, impaginati in una struttura di tipo tragico, ma con una disperazione finale che acuisce il dramma anziché scioglierlo in catarsi.

Eidos/Telos diviene sul palcoscenico nudo, amplissimo e su pavimento bianco. Il suo dramma concerne il rapporto dei danzatori con l'ormai caracollante armatura dei loro corpi che li fa muovere come marionette e il rapporto che il loro movimento instaura con la musica dal vivo. Non è la prima volta che il fedele musicista collaboratore di Forsythe, l'olandese Thom Willems, colloca gli strumentisti in scena: ma qui il violino (Maxim Franke) che passeggiava sul palcoscenico nudo e i tre «tromboni» che stanno in agguato sul lato destro, pronti a irrompere con un fragore e una cacofonia che crea il dramma, sono veri «attori», coadiuvati da due corde «sonore» (violoncello e contrabbasso) in diagonale la scena e, se toccate dai danzatori, producono toni gravi e solenni.

Revocata con una concretezza tutta teatrale, la dialettica tra musica e danza ci rammenta quanto anche Forsythe deve alle esplorazioni in materia della coppia Cunningham/Cage, ma nella sua danza serpeggia un disincanto privo di speranza e colmo di apatia. Del resto, la seconda parte di Eidos/Telos - quella che ha maggior peso narrativo nell'intero spettacolo - presenta lo sfogo furente e fiammeggiante di una Persefone a seno nudo (Dana Caspersen) che recita un testo relativo all'Ade; sulle sue esplosioni un popolo di morti in gonne ampie, dai colori caldi, pervade la scena concludendo una danza rotante e orientale con sketches ironici che tentano di esorcizzare il pensiero della morte. Dunque è questo il vero tema di Eidos/Telos: la morte come idea assoluta (Eidos) e come finalità (Telos). Mentre buona parte della coreografia contemporanea si interroga sui destini dell'uomo nell'era precaria dell'Aids e delle malattie virali, Forsythe prosegue il suo viaggio mitologico, iniziato con un folgorante balletto - Quintet - dedicato a Orfeo e Eudice, senza speranza. Il popolo dei morti che ci danza mirabilmente davanti agli occhi (come solo il Balletto di Francoforte sa fare) non persegue lo scopo di una ricerca tecnica, antiemotiva fino a se stessa, ma si lancia con l'impotenza di una colonna vertebrale che a fatica resta eretta, in un urto di dolore sospeso e in una cacofonia senza soluzione di continuità. Forsythe racconta come non ci sia stacco tra il mondo dell'Ade e quello in cui viviamo, anzi: negli Inferi popolati di simulacri mitologici c'è un pizzico di ironia in più e tanta apatia in meno.

REGGIO EMILIA ZONA AEROPORTO 25 Agosto 18 Settembre l'Unità '95